

## **Report del tavolo agricoltura, ambiente e società**

La composizione del tavolo era abbastanza eterogenea: contadine, ricercatrici, giornalisti, attivisti di associazioni, CSA ed empori solidali.

La cornice tematica di questo tavolo era poi particolarmente ampia e andava a toccare numerose questioni. Abbiamo provato ad avviare la discussione mettendo in luce i nessi tra tutti questi aspetti. Abbiamo sottolineato, infatti, come la crisi del sistema alimentare industriale si manifesti contestualmente sulle dimensioni sociale ed ecologica e come queste dimensioni siano pertanto difficilmente separabili.

È perciò una crisi che da un lato si lega in maniera biunivoca alla più ampia crisi ecologica e climatica. L'agricoltura industriale contribuisce al degrado degli ecosistemi, all'esaurimento della fertilità dei suoli, al dissipamento delle risorse idriche, e con la sua dipendenza da input energetici, deforestazione, al cambiamento climatico. L'agricoltura rimane in questo modo invischiata nello stesso circolo vizioso che essa stessa contribuisce a generare, pagando un caro prezzo in termini di capacità produttiva e possibilità di garantire sicurezza alimentare.

La crisi ecoclimatica, in sostanza, contribuisce ad esacerbare pressioni che le filiere industriali esercitano sull'agricoltura e sui sistemi alimentari, peggiorando le condizioni di vita e di reddito degli agricoltori e la possibilità di accesso ad una alimentazione adeguata per fasce sempre più ampie della popolazione mondiale.

Abbiamo perciò proposto l'agroecologia contadina come nuovo e multiforme paradigma in grado di contendere egemonia al sistema industriale contrastandone le logiche di funzionamento sul piano sociale ed ecologico. Infatti, essa propone il ripristino di agroecosistemi equilibrati, la riduzione di input energetici e chimici, è inscindibile dall'equa distribuzione di potere e ricchezza lungo le filiere, cosa che significa più democrazia, autonomia e redditi adeguati agli agricoltori, possibilità di accesso ad una alimentazione di qualità per la società nel suo insieme; trattandosi di una proposta sistemica e di ampio respiro, rappresenta un ottimo spazio di convergenza.

La discussione si è poi dipanata attraverso l'identificazione di vari punti di accesso ad una trasformazione in senso agroecologico dei sistemi alimentari. Alcuni interventi hanno sottolineato il ruolo fondamentale delle pratiche agroecologiche sul piano della produzione, distribuzione e consumo di cibo come elementi cardini del cambiamento che viene auspicato. D'altro canto, c'è chi sottolinea come non sia sufficiente coltivare o consumare in modo diverso per arrivare ad un cambiamento radicale. Occorre uscire da una dimensione di nicchia e per farlo serve un orizzonte di senso più ampio, fatto di idee, narrazioni e legato alla capacità di aggredire nodi politici di carattere sistemico. È stato però sottolineato come questi due aspetti – pratiche e sfere politica e culturale – non debbano essere messi in contrapposizione, ma visti all'interno di un rapporto circolare. Le pratiche possono essere viste come prefigurative di qualcosa di più ampio a cui si tende e contribuire a rafforzare il percorso di avvicinamento a questo orizzonte; dall'altro lato, ogni avanzamento sul piano politico o culturale contribuisce a costruire uno scenario più favorevole all'ulteriore sviluppo e diffusione di pratiche e processi agroecologici.

Si è poi proposto, come possibile punto di caduta di questa relazione tra orizzonte strategico e pratiche sociali, lo snodo delle politiche locali; esse rappresentano infatti una possibilità di costruire

e rafforzare processi concreti sui territori e allo stesso tempo di aprire nuovi spazi democratici di decisione. Un ambito, cioè, in cui pratiche e politiche si tengono.

Sempre muovendosi alla ricerca di nessi e relazioni tra diverse dimensioni, sono stati presi in considerazione quelli più specifici tra pratiche e sistemi di conoscenza. Una ricerca scientifica di carattere agroecologico è vista come fondamentale, ma non è sufficiente se essa non entra davvero in relazione con l'agricoltura e la società. Serve dunque una infrastruttura che garantisca la circolazione delle conoscenze agroecologiche. Serve un lavoro culturale, educativo e scientifico che non sia fine a se stesso, ma che risulti in grado di costruire un dialogo tra i diversi soggetti – agricoltura e mondo della ricerca in primis. Ma occorre anche incidere sui modelli di formazione ed educazione, portando l'agroecologia nelle scuole, magari organizzando campi estivi o altri percorsi ad hoc.

Da un punto di vista culturale, si è poi sottolineato come l'idea di convergenza debba avere un carattere più che umano. Se si ragiona di agroecologia occorre mettere in discussione lo sguardo rigidamente antropocentrico sul mondo e ragionare di intersezioni tra sfera umana e nature extra-umane.

Alcuni interventi hanno poi messo in evidenza le possibili contraddizioni e ambivalenze con cui le pratiche agroecologiche.

È stato problematizzato il fatto per esempio che alcune istituzioni, come l'Unione Europea, finanzino anche pratiche e progetti di ricerca di stampo agroecologico, ma all'interno di un quadro neoliberista e complessivamente più favorevole al modello industriale.

Qual è il livello di tolleranza nei confronti di queste ambiguità? La risposta non è semplice o univoca. C'è chi ha sottolineato come le contraddizioni siano ovunque e come occorra farci i conti in base alla loro natura specifica.

Un altro esempio è quello delle cucine popolari che riutilizzano e redistribuiscono l'invenduto dei supermercati. Dietro un approccio che punta a ridurre lo spreco in un'ottica solidale, si nasconde invece una perversa alleanza tra movimenti sociali e GDO. Questa ambiguità, secondo chi ha proposto l'esempio, non dovremmo accettarla. Questa pratica si colloca, cioè, fuori dal nostro raggio di tolleranza.

Sempre in tema di contraddizioni, un contadino ha invece sottolineato come lui sia di fatto costretto ad utilizzare i semi delle multinazionali perché non ci sono sempre alternative praticabili; in azienda è solo e deve produrre; non riesce anche a gestire l'innovazione varietale e una riproduzione dei semi adeguata a una realtà agricola di carattere professionale. Per superare questa contraddizione serve la ricerca, che deve essere partecipata e dialogica, ma allo stesso tempo di alto livello e competente.

Ci si chiede infine come sia possibile che tutti gli elementi emersi dalla discussione possano procedere insieme. Per citare alcuni esempi: come si garantisce la circolarità tra dimensioni pratica, politica e culturale? Chi costruisce l'infrastruttura delle conoscenze e rende materialmente possibile l'interscambio tra mondo contadino e ricerca? Qualcuno dovrebbe assumersi la responsabilità di farlo. Gli ultimi interventi sottolineano come ciò, di fatto, significhi costruire uno spazio politico-sociale organizzato che sia in grado di tessere questa trama di relazioni e di muoversi tra aspetti locali e globali, tra pratica, narrazioni, immaginari e teorie; di lavorare, cioè, per e dentro la convergenza.